

Se sei a terra, alzati,
se sei perduto, combatti.
Come potrà essere fermato
chi comprende
la sua situazione?
I vinti di oggi
saranno i vincitori di domani.
E «mai» significherà «ora».

Poesia su un muro della fabbrica
Brukman (Argentina)

È PRIMAVERA, L'EDITORIA FIORISCE IN NERO

Maria Serena Palieri

C'è, nell'editoria nostrana, un settore in permanente fermento: è quello della narrativa, per dirla con Rokko Smitherson, «de paura». L'horror, il thriller, il dark, il nero, il giallo sanguinario. Non che sia una cosa italiana, la paura piace dappertutto (per noi questo è un enigma, a noi le cose paurose invece ci impauriscono: dopo aver visto al cinema *Ghostbusters*, per un mese prima di andare a dormire abbiamo guardato sotto il letto. Ma siccome siamo croniste annotiamo il dato). Però in Italia, il paese del liceo classico, la questione si iscrive nel paesaggio più vasto della de-accademizzazione, de-crocianizzazione delle nostre lettere. Insomma, fa sociologia, fa «fenomeno». Dunque, dicevamo, il settore è in fermento. Tre quarti dei narratori esordienti, alle liste di collocamento per scrittori, si iscrive ormai alla casella «giallisti» e «thrilleristi». E l'industria investe. Per fare una statisti-

ca un tanto a spanna, due libri su dieci che arrivano sui nostri tavoli appartengono al genere: quelli appena scartati oggi, venerdì 18 marzo, sono, entrambi per Garzanti, *Alba nera* di Barry Eisler e *La città nera* di Nicolas Bouchard (caspita, un po' più di fantasia nei titoli!).

Fuori dalla statistica, eccoci alle notizie. La prima viene da un editore siciliano, Dario Flaccovio, che va emancipandosi dalla vocazione alla manualistica e dalla fisionomia regionalistica. Arrivano, nella collana «Gialloteca», i volumi con la veste grafica nuova: *Vendesi Napoli* di Massimo Siviero e *Ragù di capra* di Granfrancesco Turano si affacceranno in libreria con etichette vintage, stile anni Settanta, e con disegni che anziché «descrivere» la storia puntano più al subliminale, allo stomaco, mettiamo, per *Vendesi Napoli*, un occhio chissà se di gatto o di rettile, verde acido, che lampeggia nel buio.



Seconda notizia: sempre questo mese esordisce una nuova sigla editoriale, la Gargoyle Books, specializzata, così si presentano, «in horror di qualità» («gargoyles» sono i mascheroni, i doccioni, che ornano certi edifici, quelli di cui è tappezzata Oxford e che a Roma si vedono al quartiere Coppede). Promettono di dare agli amanti del genere «ottimi autori, ben curati e tradotti per il pubblico italiano, proposti in un'adeguata collocazione». Primi due titoli *Hotel Transilvania* della premiata ditta Chelsea Quinn Yarbro, prolifica autrice di più di settanta romanzi: è il primo del ciclo del Conte di Saint Germain, vampiro ammalato d'amore; e *Riverwatch* di Joseph Nassise, americano, presidente della Horror Writers Association. E, come va adesso, alla sezione libri anche la nuova editrice affiancherà la sezione video, con la distribuzione per il circuito home di film horror, italiani e stranieri. Dimenticavamo: Gargoyle è a Roma, una presenza capitolina che s'aggiunge nella disfida editoriale con la sempre più insidiata «capitale del libro», Milano.

spalieri@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

in edicola
l'8° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

Gabriella Gallozzi

L'INTERVISTA

NAOMI KLEIN

«Il movimento no global? Direi che più che un movimento è stato un momento. Per cui non c'è

da piangere ed elaborare il lutto per un momento che è finito. Ora c'è altro, il movimento globale si è «rilocalizzato». Naomi Klein, nota all'intero pianeta come profetessa «no global» grazie al libro-manifesto *No Logo* è arrivata a Roma, insieme al marito Avi Lewis, per presentare ancora un «manifesto»: *The Take* - già passato al festival di Venezia -, un documentario girato in Argentina (da oggi nelle sale italiane distribuito da Fandango) per documentare l'esperienza delle fabbriche autogestite dagli operai all'indomani del crack economico, a dimostrazione di come un'altra economia è possibile. Da qui la riflessione sulle strade che ha preso il «movimento». «In Italia - conferma Naomi Klein - avete sempre usato questa espressione "no global" che non ho mai ben capito cosa indicasse. Negli Usa non la conosciamo. Più che un movimento, infatti, credo si sia trattato di un momento, un momento di riconoscimento globale. I soggetti isolati a livello nazionale hanno trovato insieme una sorta di identificazione. Così come è successo a Seattle, Genova, Porto Alegre. Ed è stato importante. Importante condividere delle idee, che poi, anche grazie alla rete, hanno trovato una maggiore possibilità di scambio». Quello che rispetto ad allora è cambiato, sostiene oggi Naomi Klein, «è che adesso sappiamo che queste lotte sono locali e vanno combattute e vinte nei luoghi dove si vivono». È il caso per esempio delle battaglie contro la privatizzazione dell'acqua in Bolivia, dei Sem Terra in Brasile, delle fabbriche autogestite dagli operai in Argentina, appunto, come racconta *The Take*.

«Lo stesso sta avvenendo anche in Italia - prosegue Naomi Klein -. Da Genova le lotte del movimento sono proseguite con le battaglie dei giovani contro il lavoro precario e il sostegno ai migranti. Con la nascita di "San precario" - che ieri sera a Roma ha tenuto a battesimo l'anteprima del film - santo patrono di tutti i lavoratori senza garanzie». Già «venerato» al Festival di Venezia dove è stato ospite della cosiddetta spiaggia no global, della quale Naomi Klein, Avi Lewis e Tim Robbins sono stati assidui frequentatori. Insomma, «il movimento globale - sintetizza la Klein - si è rilocalizzato, ma senza perdere la sua dimensione internazionale». E mettendo in luce, soprattutto, l'esigenza principale del rispetto dei diritti umani. «Ci si inizia ad interrogare - prosegue - sulla distanza

Iniziamo a interrogarci sulla distanza tra economia e diritti: ci sono Paesi dove posso votare ma non ho casa né lavoro, non ho diritto alla vita

”

Senza perdere la sua dimensione internazionale (come a Genova o a Porto Alegre) il movimento cambia strategia: tante lotte locali che vanno combattute e vinte nei luoghi dove si vivono. Come l'esperienza delle fabbriche autogestite degli operai argentini che l'autrice di «No logo» racconta in un documentario

«The Take»

Occupare, resistere e produrre: ecco la storia

Se Fernando Solanas, uno dei padri del cinema argentino, col suo potente *La memoria del sacheggio* (ancora senza distribuzione in Italia) ha documentato la tragedia del crack economico dell'Argentina causato dalla sfrenata politica neoliberista del presidente Menem, Naomi Klein e suo marito Avi Lewis hanno «guardato» al futuro, alla ricostruzione del paese potremmo dire. Della «nuova» Argentina, infatti, parla *The take* il documentario che la «coppia no global» ha girato per documentare la straordinaria esperienza delle fabbriche riaperte dagli stessi operai e rimesse in funzione grazie all'autogestione, dopo il blocco totale del paese. In uscita nelle nostre sale da oggi per la distribuzione Fandango, *The Take* appare come una sorta di manifesto della «nuova economia possibile» propugnata dal movimento: occupare, resistere e produrre, come hanno già sperimentato: «Senza terra» brasiliani. Nel film, infatti, attraverso le storie personali di un gruppo di operai, assistiamo alla ripresa produttiva del paese.

Le fabbriche, bloccate dal 2001, vengono occupate dagli stessi lavoratori e rimesse in funzione. In particolare *The Take* documenta la battaglia degli operai della Zanon, l'industria tessile Bruckman, la Forja San Martin che vengono rimesse in funzione grazie allo sforzo collettivo, alla solidarietà di tutti e alla resistenza dei lavoratori che affrontano le cariche della polizia a colpi di fionda. Come ha raccontato la stessa Naomi Klein il film è stato girato con una troupe di 16 persone, metà argentine e metà provenienti un po' da tutto il mondo attratte dall'idea di documentare un «progetto politico alternativo, molto pratico e privo di ogni dogmatismo». A fare da biglietto da visita con gli operai è stato per Naomi Klein e la sua troupe, la bibbia del movimento, il suo libro *No Logo*, molto noto anche in Argentina. In questo modo è stato facile ottenere la fiducia dei lavoratori. Così con il loro sostegno hanno potuto seguire la riapertura di circa 16 fabbriche, non solo a Buenos Aires, ma anche in Patagonia e nella Terra del fuoco. In pochi mesi ne

sono state riaperte altre, ed altre ancora che attualmente producono a pieno regime. Ognuna con un suo modello di «governo» diverso: chi attraverso un'assemblea, chi retta da un consiglio di management. Il dato comune, in tutti i casi, è che ciascuna forma di gestione è soggetta a cambiamenti. «È un esempio insomma - conclude la Klein - di democrazia flessibile e diretta, sostenuta da gruppi di avvocati che studiano tutte le vie legali per ottenere gli espropri e affermare il diritto alla cosiddetta "proprietà morale": la fabbrica è di chi ci lavora». *The Take*, insomma, si inserisce a pieno titolo nell'onda dei documentari di «controinformazione» tra cui ha un posto di rilievo anche *The Corporation*, potente denuncia contro i misfatti delle multinazionali al quale ha collaborato la stessa Klein e Michael Moore. Un'onda lunga che «dimostra la profonda crisi che coinvolge i canali di informazione - conclude Avi Lewis -. In Italia, del resto, lo sapete bene. Il pubblico, dunque, è alla disperata ricerca di notizie sulla realtà».

ga.g.

tra economia e diritto alla sopravvivenza. Ci sono paesi in cui certo ho il diritto di voto, ma poi non ho quello alla casa, al lavoro, alla vita stessa. Quindi mi vengono negati gli stessi diritti umani: questa è la democrazia in versione Bush. Per questo

in America Latina si dice «Vogliamo tutto», vogliamo il diritto alla vita. Come mostriamo in *The Take*. E così come rivendica anche il movimento di San Precario in Italia al quale ci sentiamo molto vicini. Se non abbiamo diritto al lavoro che vita possiamo fare? Ecco, questa è la dimostrazione che non c'è da piangere ed elaborare il lutto sulla fine del movimento, ma semplicemente prendere coscienza della sua trasformazione».

Ed è proprio l'America Latina ad essere diventata una sorta di laboratorio per questo cambiamento. Ne è convinta, infatti, la «coppia no global» Klein-Lewis: «Nel Sud America i movimenti sociali - dice Avi Lewis - sono cresciuti rigettando le politiche neoliberali e gli stessi governanti di fronte a queste trasformazioni sono diventati più ricettivi. Del resto stiamo anche assistendo allo spostarsi a sinistra dei governi latino americani. In Argentina, Brasile, Venezuela, Uruguay le cose stanno cambiando. Il grido "se ne vadano tutti" partito dall'Argentina ha raggiunto tutto il continente». Mettendo in allarme, ancora una volta, gli Stati Uniti. «La preoccupazione dell'amministrazione Bush - prosegue Avi Lewis - è dimostrata dalla campagna di demonizzazione nei confronti di Chavez in Venezuela, così come abbiamo già visto fare in passato per altri governi sudamericani di sinistra».

Dalla protesta, insomma, il movimento è passato all'azione. «Quando ho scritto *No Logo* - aggiunge Naomi Klein - parlavo soprattutto di spirito di resistenza. I movimenti li abbiamo visti in Italia per le vie di Genova, ma il loro spirito non è solo nel manifestare. Quello profondo, politico, è l'esigenza di trovare vie alternative. Così come documentiamo in *The Take* dove, infatti, abbiamo scelto di mostrare non necessariamente le violenze delle occupazioni delle fabbriche, come spesso è accaduto, ma piuttosto il processo umano, di riflessione e di scambio che è stato alla base dell'autogestione delle fabbriche. Questo al fine di spiegare, soprattutto ai giovani, che il cambiamento sociale non necessariamente deve essere violento e repentino. Esempio: cade il muro di Berlino, cade il comunismo. Ci interessava mostrare, al contrario, il grande processo umano che c'è dietro al cambiamento. Questa è, infatti, la vera minaccia al capitalismo, molto più che far vedere la polizia che spara sulle folle degli operai».

Dalla protesta insomma si è passati all'azione E l'America Latina è una sorta di laboratorio di questo cambiamento

”